
EFREN TRA I LUPI

NAQ EVIUS

AI
CUSTODI
DELLE CENERI

Naq Evius

Efren tra i lupi

Copyright © 2026 Naq Evius

Tutti i diritti riservati

Prima stesura: 2021

Prima edizione: agosto 2026

www.aicustodidelleceneri.it

[@ai.custodi.delle.ceneri.saga](https://www.instagram.com/ai.custodi.delle.ceneri.saga)

Illustrazioni: Walter Pilato [@alteriandesign](https://www.instagram.com/alteriandesign)

Editing: Elisa Guglielmi [@colibri_servizieditoriali](https://www.instagram.com/colibri_servizieditoriali)

Progetto grafico: Elisa Guglielmi e Walter Pilato

EFREN TRA I LUPI



NAQ EVIUS

«Da quando mi sono messo in affari con te non mi staccano più gli occhi di dosso, mi dà così fastidio...», borbottò Efren con la voce stonata di chi non si faceva un tiro da parecchio. Un paio d'ore, al massimo.

«Forse dovresti iniziare a indossare anche tu una bella holomask», gli rispose il suo accompagnatore, il compare Jin con la maschera da lince che gli fluttuava davanti alla faccia, nascondendone i tratti. In quel periodo sulla Luna andavano parecchio di moda gli animali.

Si trovavano fianco a fianco su una scala mobile che percorreva centinaia di metri, lasciando scendere e salire la gente alle fermate stabilite. Intorno a loro corridoi asettici si ramificavano in ogni direzione, arricchiti di indicazioni dalle lenti AR che tutti indossavano. Freccie fluttuanti a indicare la via, cartelli, fumetti, didascalie e, ovviamente, una valanga di pubblicità.

Efren tirò fuori un piccolo cilindro nero da una scatola metallica e se lo portò alla bocca, premette l'unico pulsante presente all'estremità e dall'oggetto uscì un fumo giallastro che venne inalato con forza. La voce gli tornò normale:

«Non andrò in giro conciato come un coglione, senza offesa. Mi vuoi dire o no chi ha bisogno di me oggi?» Efren si grattò il collo rugoso mentre ricambiava le occhiate della gente che scendeva nel senso opposto. Jin lo distolse da quel passatempo indicandogli un punto imprecisato qualche piano più in alto:

«Ci siamo quasi, e fidati, è una bella svolta».

«La svolta che dico io non verrà di sicuro da un ufficio di Picoln».

«Potrei stupirti. Salta!» Con un balzo, Jin la lince scavalcò il parapetto ed Efren lo seguì.



Si ritrovarono fuori dal percorso ufficiale, ma nessuno dei presenti disse nulla, meglio farsi gli affari propri. La scorciatoia buia e senza alcuna indicazione visibile, nemmeno a chi indossava lenti AR, li portò in pochi passi davanti alla porta giusta. Jin premette qualcosa sul proprio bracciale. Efren si guardava intorno cercando di inquadrare la situazione: piante finte, insegna incomprensibile in idioma di non si sa quale lingua, solo una luce per vederci qualcosa nell'attesa che qualcuno apra. Clic. Sbloccata da remoto. I due si fecero strada, non accompagnati, lungo una sala d'accoglienza spoglia. Sedie accatastate agli angoli facevano sembrare quel posto sul punto di chiudere. Dalla porta in fondo fece capolino una testa di lupo:

«Per di qua», disse senza aggiungere altro, per poi sparire.

Raggiunto il secondo locale, furono accolti da due uomini mascherati da canidi e al centro, seduto a una piccola scrivania, un uomo enorme che li squadrava a occhi nudi.

«Accomodati, Baginski. Jin, puoi andare». Alzò un braccio che era un tronco e aggiunse:

«Dagli quanto gli spetta». Uno dei due lupi uscì insieme alla lince.

Efren si sedette scomposto e l'uomo seduto davanti a lui distolse per la prima volta lo sguardo, abbassandolo sui piccoli ologrammi che fluttuavano sulla scrivania malconcia.

«Efren Baginski, detto “Bag”. Sessantanove anni, non male arrivare a questa età per il mestiere che fai», lo fissò di nuovo per vedere la reazione, ma Bag era impassibile.

«Se sono qui, tutta quella roba la sai già da parecchio, dimmi chi sei e cosa ti serve», tagliò corto il vecchio.

«Va bene, andiamo al sodo, vedo con piacere che la tua professionalità non è solo una leggenda. Hai al tuo attivo abbastanza lavori ben compiuti da farti arrivare alla mia scrivania. È giunto il momento per te di fare un bel trasporto speciale. Io sono Plank Baal e questa settimana lavorerai per la HERD».

«Era abbastanza chiaro». Efren indicò con un indice la persona al fianco di Baal, eretto e silenzioso con l'ologramma lupoido che gli nascondeva il volto.

«Cosa trasporterò e dove?»

Plank drizzò la schiena e fece partire un modello 3D: sulla scrivania apparve la miniatura di un bancale che conteneva piccoli moduli cilindrici:

«Un carico di batterie atomiche per Marte. Niente di trascendentale: partirai dall'hangar col tuo rover e ci aspetterai nel luogo prefissato, parecchio fuori Picoln. Lì ti verrà portato il carico che dovrai far arrivare tutto intero a Upton, passando per strade non ufficiali, tu sai quali. Una volta messo sulla navetta che ti sarà indicata lo lascerai lì e al resto penseremo noi. Tu devi solo andare dal punto A al punto B».

Bag lo guardò per qualche altro istante prima di parlare:

«Pagamento?»

«Mezzo milione, niente anticipo, a parte le spese tecniche».

«Mmh, devo sapere altro?»

«Non aprire il carico, ma questo dovrei darlo per scontato, giusto?» Baal era al tempo stesso ripugnante e affascinante. Un colosso come non si vedevano dal 2000, quando mezzo mondo era obeso e l'altro mezzo moriva di fame.

«Non ci dormirò stanotte se non mi tolgo questa curiosità: perché sei così grosso?», se ne uscì Efren, ruotando il dito a indicare la massa del suo interlocutore. Plank scoppiò a ridere e diede uno schiaffo alla scrivania, gli ologrammi tremolarono. Si sporse sulla scrivania avvicinando il volto a quello del vecchio, abbassando il tono della voce.

«Certo che sei forte, non sarei tenuto a dirti un cazzo, ma mi stai simpatico. Su di me non funziona molto bene il regime di dieta controllata, non ho avuto il dono dell'ingegneria genetica prenatale. Quindi per stare in forma come voi fottuti fortunati, dovrei mangiare sano, fare movimento e tutte quelle stronzate. E sai che c'è? Io ne approfitto e mi distingo, fanculo la linea,

sono l'unico obeso su tutta la Luna». Tornò in posizione eretta e mise via il suo linguaggio informale:

«Dunque, se sei d'accordo procederei alla firma».

Efren si accigliò:

«Quale firma?»

«Alla HERD ci teniamo a fare le cose come si deve, non siamo criminali qualsiasi, lo sai. Ecco il modulo, basta il tuo pin». Il trasportatore diede un'occhiata alle clausole e non trovò niente di strano, quindi un complesso sistema di criptazione gli fece arrivare sulla retina il codice unico che doveva immettere per convalidare la firma biometrica. Era fatta, il turno di lavoro era appena iniziato.



Il rover si trovava parcheggiato in un angolo dell'hangar principale di Picoln. Efren lo raggiunse senza troppa fretta, guardandosi intorno per trovare le novità dall'ultima sua visita.

Secondo per estensione e densità, questo avamposto umano sulla superficie della Luna era popolato di operai e tecnici di ogni tipo. Upton invece era una vera città, con due milioni di abitanti, tra i quali i membri dell'alta società e la ricchezza da essa prodotta. Efren era arrivato a Picoln circa vent'anni prima, quando il mandato di cattura terrestre l'aveva costretto a rifugiarsi sul satellite, dove catturarlo sarebbe stato più difficile. Da tempo, infatti, i rapporti tra i terrestri e i lunari stavano diventando più ostili per via della crescente importanza acquisita dalla posizione strategica della Luna per quanto riguardava ogni questione inerente allo spazio: dall'esplorazione alla raccolta di risorse. Così venivano attratte le persone stanche delle restrizioni terrestri. Compresi i criminali tipo Efren, che scappò dalla Polonia per rifarsi una vita grazie al contrabbando spaziale. Aveva comprato il grosso rover nel quale lavorava e viveva. Spostava carichi illegali passando su tratte poco controllate e piene di pericoli: crateri, rocce affilate, frane, ogni distrazione poteva costargli il mezzo e farlo rimanere bloccato nel nulla più assoluto, a chilometri dal primo essere umano, in attesa del soccorso, e dell'arresto. Efren aveva imparato in fretta ed era diventato molto bravo a non farsi fregare dall'ambiente e dalla gente. In quindici anni di attività era diventato una leggenda, tanto che veniva riconosciuto per i vicoli della città e questo lo aveva costretto a vivere ai margini. Non aveva intenzione di emigrare di nuovo, stavolta gli sarebbe toccato Marte e lì non c'era modo di svoltare. La chiamava così ed era la sua ossessione, la *Svolta*. Da quando era arrivato non aveva fatto altro che cercare il colpo

che gli avrebbe garantito la pensione. Non c'era mai riuscito, ogni volta un intoppo, una spesa improvvisa e, anche se non lo ammetteva, una grossa dipendenza.

«Blue! Ingrata di una scimmia!» Bag aprì la portiera mentre sbraitava. Ovunque, sparsi sul pavimento, sigari divy vuoti. Il piccolo mammifero dal pelo blu giocava tirandoli in aria. Quando si accorse che il padrone era tornato, corse da lui a dare il benvenuto. Urletti di gioia riempivano il disordinatissimo spazio vitale del rover. Blue era una rarità rubata da un laboratorio marziano dove venivano effettuati non si sa bene quali esperimenti. Efren l'aveva comprata un anno prima, pagandola cara, poiché animali veri, al di fuori della Terra, erano rarissimi. Molti trasportatori come lui si facevano compagnia nei lunghi viaggi con dei piccoli robot che simulavano animali di ogni tipo. Li chiamavano *famul*, e si dice che qualcuno ne avesse anche in forma di ragazzini, ma Efren non li aveva mai visti, né voleva saperne nulla.

La piccola scimmia blu si arrampicò sul trespole e rimase a fissare il suo vecchio umano dai capelli a cresta che spostava i rifiuti dal pavimento con ampi movimenti dei piedi. Fattosi strada fino alla console in testa al mezzo, Efren poggiò una mano sul sedile e comandò a voce:

«Ford, avvia procedura partenza libera». Il rover si mise in moto e inviò la richiesta di uscita libera all'intelligenza artificiale cittadina dedicata alla gestione del traffico. Per andare fuori dai percorsi prestabiliti, era necessario possedere alcuni requisiti-

ti. Prima di tutto, avere un mezzo adatto. Secondo: la conoscenza del territorio. Poi c'era la fedina penale, che lui manteneva pulita pagando un quarto dei suoi introiti al funzionario che aggiornava i dati sui reati. Nessun illecito, nessun ritiro dei permessi di guida.

«Uscita libera approvata, mantenersi a portata degli hopper di controllo e rientrare entro due ore». L'altoparlante interno gracchiava indicazioni che forse nessuno aveva mai seguito alla lettera. Di certo non Bag, seduto al posto di guida con una scimmietta blu sulla spalla e un divy che sporgeva dalle labbra sottili circondate da peli bianchi. Dopo una breve attesa nella quale il rover si dirigeva autonomamente verso l'uscita, Efren prese i comandi manuali e portò subito il mezzo fuori strada, gettandosi tra la regolite che si attaccò alle grosse ruote. I battistrada, al contatto col suolo diverso dalle strade lisce, cambiarono conformazione, adattandosi al terreno. Sopra le ruote posteriori due coni vibranti emettevano onde sonore che scuotevano la parte di suolo interessata dal passaggio delle ruote, cancellando ogni traccia. Dentro l'abitacolo, Baginski fece un lungo tiro e sputò il cilindro nero per terra. Una nuvola di fumo circondò la sua testa e la scimmia si allontanò urlando infastidita. Con la voce che riacquistava il registro giusto, l'uomo intonò una canzone dalle note allegre e il testo triste, mentre si allontanava da Picoln per addentrarsi nello sconfinato paesaggio spoglio del satellite.

La meta designata per lo scambio del carico era molto distante e il terreno accidentato lo costrinse a impiegare più di

due ore di viaggio. Efren spese i dolori della guida manuale con un altro bel tiro mentre Blue non la smetteva di piagnucolare, non gli piaceva affatto quando la sua casa sobbalzava in continuazione. Il vecchio scorre in lontananza una figura che poteva essere solo un rover Ct-Q nuovo di zecca. Lo zoom del visore esterno confermò la sua intuizione:

«Maledetti *herders*, quanti soldi avete fatto con questi lavori?», mormorò Efren. Si collegò con l'altro mezzo e parlò direttamente con la persona all'interno che si presentava con una maschera da volpe.

«Tanto valeva disattivare il video, no?», esordì il vecchio. Una voce femminile gli rispose:

«Ci teniamo alla comunicazione visiva, noi». Una risatina squillante.

«Va bene, sono vecchio e brutto, intanto io apro il portello e aspetto che mi passi il carico, ma fai pure con calma, mica stiamo facendo niente di male».

«È un famul quello?», domandò lei.

«No, è una scimmia», rispose lui, mentre isolava l'abitacolo dal retro del cargo per far entrare il robot transpallet col suo pericoloso carico. Mentre la Volpe continuava a voler socializzare, dal suo rover splendente uscì un cubo con le ruote. Esso attraversò con lentezza esasperante i pochi metri che separavano i due mezzi e si apprestò a entrare in quello di Efren. Una volta posizionato il carico, il robot scivolò da sotto il cubo e se ne tornò da dove era venuto.

«Direi che ci siamo!», disse la donna soddisfatta.

«Un bacio a Blue e buon viaggio a entrambi!» Partì lasciando una nube di polvere dietro di sé e Bag rimase solo con il suo animale e un metro cubo di batterie radioattive. Ora veniva il bello: il viaggio di mille chilometri che lo separava da Upton, la sua destinazione finale.

Sapeva come muoversi al di fuori dei tracciati, dove solo avventurieri e criminali osavano andare. Il deserto grigio, tutto intorno, dava l'idea di com'era una volta il satellite, senza un briciolo di vita, né traccia di essa. Da quando era stata colonizzata, due secoli prima, la Luna non era più rimasta sola. Un via vai di spedizioni sempre più frequenti e sempre più grandi aveva trasformato il polo sud del satellite in un primo avamposto abitato e rifornito con regolarità. Entro mezzo secolo poteva dirsi quasi indipendente nella produzione delle risorse necessarie al sostentamento di varie migliaia di persone. Le diverse crisi che colpirono la Terra nel XXI secolo accesero la scintilla della migrazione di massa. La Luna era diventata la nuova America. Intorno al 2110 si sfiorava il milione di abitanti e le risorse ricominciarono a scarseggiare. Nel bel mezzo di una carestia che rischiava di far naufragare la colonizzazione, un miracolo, o forse la fame, fece scoprire come triplicare la crescita di alcune coltivazioni OGM con l'acqua lunare. La prosperità fu garantita e la gente riprese a volare e insediarsi anche in un secondo avamposto. Nei decenni successivi, con la colonizzazione massiva di Marte e lo sfruttamento degli asteroidi, l'economia spaziale divenne il principale vettore di crescita per tutti. Le piazze di mercato parallele non

tardarono ad arrivare, e presero il nome di HERD: *“High Earn from Resource and Data”*. Gli herders, spinti dalla scarsa efficienza della polizia lunare, divennero potenti e rispettati. Tanto che un uomo come Efren Baginski poteva provare orgoglio nel lavorare per loro.

Anche se non lo ammetteva, dentro di sé Bag era contento di quell’incarico. Era pagato molto bene per quel che gli era stato chiesto di fare, si sapeva che quelli non avevano certo problemi di liquidità. Non doveva fare domande, non era mica nato ieri, ma la curiosità era tanta. Cosa c’era di così importante in un pacco di batterie atomiche da doverle far viaggiare così, di nascosto? C’era da scommetterci che non era semplicemente merce trafugata da far arrivare su Marte per rivenderla a buon prezzo. Aveva fatto le sue ricerche e qualcosa non gli tornava. Decise di usare il suo trucchetto per sbirciare dentro la scatola di Schrödinger senza che nessun gatto dovesse rischiare la vita. Mentre faceva la prima pausa per sgranchirsi e ricaricare un po’ le batterie solari, Efren si avvicinò al cubo girandoci intorno lentamente. Blue sonnecchiava in pace ora che erano fermi. Fuori, tutto intorno a loro, nient’altro che regolite fino all’orizzonte. Qua e là rocce di ogni forma e dimensione, qualche traccia di vecchie avventure per sempre visibili sul suolo immutato, al riparo dall’erosione.

Un suono di fiati fece sobbalzare il vecchio mentre scrutava da vicino il cubo. Era Jin, la lince, in olochiamata sulla linea sicura.

«Sei scomparso col malloppo o ancora lo devi ricevere?»

«Fatti i cazzi tuoi, non devi sapere dove sono».

«Prego, giovane, è un piacere trovarti un aggancio».

«Stavo ragionando: perché un carico di batterie per Marte deve fare questo giro losco e fargli spendere tutti... dei soldi extra?»

«Bisognerebbe aprirle per vedere cosa c'è dentro, e scommetto che non sono celle di energia. Ma non puoi farlo, perché se invece fossero autentiche moriresti in mezz'ora. Quindi puoi fare solo una cosa».

«Usare lo scanner, lo stavo giusto cercando».

«Non dirmi che l'hai venduto».

«No, lo giuro, è solo qui da qualche parte, dammi un attimo... Eccolo, è qui».

Frugando tra le montagne di robbaccia sparsa in giro, Efren trovò quello che cercava, un oggetto grosso quanto una mano con un vecchio display e un obiettivo gigantesco sul fronte.

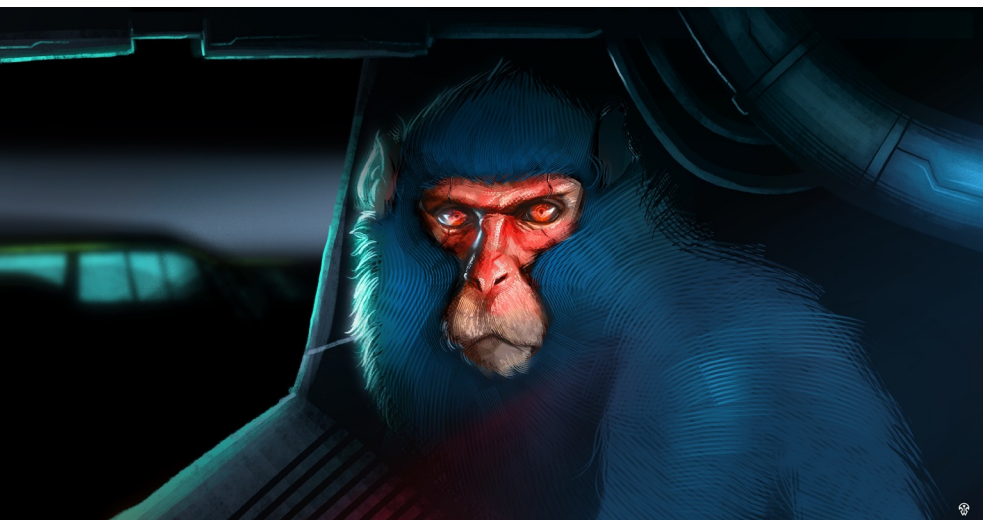
«L'ho usato solo una volta, ma ricordo che deve essere ricaricato per mezza giornata una volta utilizzato. E che lascerà una traccia elettromagnetica che gli hopper potranno seguire».

«Il gusto della scommessa, ahh sento scorrere l'adrenalina. Lo farai?»

«Credo di sì, sono curioso quasi quanto te, ma dopo mi toccherà correre via da qui».

«Me ne farò una ragione, ora spara quel raggio». Jin tolse la maschera per vedere meglio, un volto asiatico con la fronte colorata di viola se ne stava lì accanto all'uomo in carne e ossa

a fissare lo schermo dello scanner. Efren lo posizionò e lo lasciò agire. Un ronzio partì dalla macchina e pian piano i raggi che trapassavano il blocco solido del carico tornavano indietro riportando delle immagini a schermo. Un pixel alla volta, un'attesa estenuante rotta dal chiasso che si mise a fare la scimmietta Blue. L'animale, annoiato o forse spaventato da quegli strani sibili, iniziò a saltellare ovunque in cerca di una via di fuga. Baginski le ordinò di fare silenzio, poi cercò di fermarla. Non c'era niente da fare, non si faceva nemmeno prendere, finché non andò a posarsi proprio sopra il carico e da lì con un balzo scalcìò via lo scanner che finì per puntare il soffitto, rovinando il lavoro. Umiliata dal casino procurato e dalle urla che il suo padrone emetteva, Blue si andò a nascondere tra i cumuli di immondizia sparsi sul pianale del rover e lì rimase.



«Quella bestia ci ha rovinato tutto!», protestava Jin dall'oloproiettore.

«Ti avevo detto che era meglio un famul, una parola d'ordine e si spegne, stop. Invece tu ti sei fatto fregare, ti sei comprato un animale vero! Che caga, piscia e rovina le sorprese».

«Ora non c'è tempo per le recensioni, devi sparire, e io devo ripartire subito. Che cazzo di spreco. Fanculo il carico segreto, io lo consegno e mi prendo i soldi entro stasera. Non voglio sentirne più parlare. Ciao». La voce adesso risultava stonatissima. Chiuse la chiamata mentre la lince cercava di rispondere in fretta. Bag, nero di rabbia diede un calcio allo scanner che si spense, forse per sempre, e si rimise al posto di guida. Tastò intorno a sé per trovare il pacchetto di divy, ne prese uno al volo e se lo schiacciò in bocca guardando fisso il panorama di fronte a sé. Stava cercando con gli occhi un qualsiasi segno che gli facesse intuire i movimenti delle pattuglie. Navigazione a vista e giro ancora più largo erano i requisiti per arrivare sano e salvo. Trentadue minuti dopo, un segnale anomalo venne intercettato dal primo hopper di passaggio.

Efren guidava a scatti con un cilindretto nero ormai esaurito che gli pendeva dalle labbra, lo sguardo che vagava per ogni angolo del visore centrale, gli occhi arrossati e l'avviso sonoro dell'insistenza di Jin, che era in ansia più di lui. Una macchiolina all'orizzonte, sulla sinistra, indicava che qualcosa stava balzando nella loro direzione. Bag reagì in meno di un secondo e si diresse dietro la prima roccia abbastanza grande da coprirlo, poi diede il comando di blackout totale. Una schiuma uscì dalla sommità del mezzo e

lo coprì da cima a fondo, solidificandosi in pochi secondi. Quasi indistinguibile dalla regolite vera. Nel silenzio irreale si sentivano solo lievi ticchettii di assestamento e Blue che si faceva gli affari propri. Quando tutto era spento, c'era solo un vecchio periscopio per vedere fuori. Sbucò di pochi centimetri sopra lo strato di schiuma solidificata. Il puntino si era avvicinato abbastanza da chiarire ogni dubbio. L'hopper di pattuglia seguiva la traccia lasciata dallo scanner. Una volta rilevata la direzione, il piccolo mezzo robotico si dava una spinta sulle “zampe” flessibili ed effettuava una parabola in volo di qualche decina di metri, poi scansionava di nuovo la zona e ripeteva l'operazione. Bastava farsi superare per scamparla.

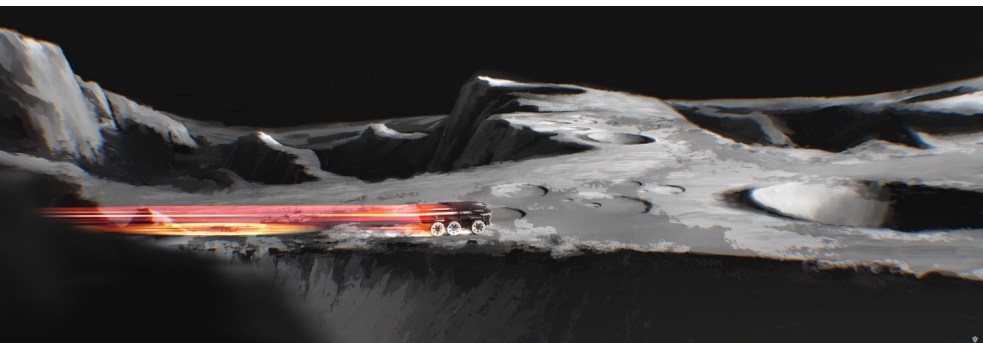
Nel silenzio totale della cabina, un gridolino fece trasalire Baginski: la scimmia si era rifatta viva, ancora una volta nel momento sbagliato. Quando il vecchio tolse gli occhi dal periscopio, Blue stava saltando dal cubo verso un altro ripiano. Forse aveva ragione Jin, doveva darla via prima di ritrovarsi in galera per colpa sua. Si ripromise di pensarci attentamente una volta sbrigato quel lavoro. Un altro suono proveniente da fuori seguì il verso di Blue. Non la solita vibrazione del salto, ma un colpo sordo. L'hopper si era schiantato al suolo. Efren non ci credeva. Doveva essere un trucco, ma non c'era tempo per le domande. Riaccese il rover stringendo il volante più forte del necessario e fece spaccare il guscio di schiuma. A poche decine di metri una figura riversa a terra non poteva che essere un hopper distrutto, ma da cosa? Efren aveva già la risposta, ma non voleva crederci.

Non trasportava solo batterie atomiche, ma anche una bomba EMP, che si era attivata per difendere se stessa e chi la trasportava.

Bag si alzò dal sedile consumato e si rivolse al cubo come fosse un eccellente aiutante:

«Porca puttana, ci hai salvati. Devi avere dei sensori per aver captato la sentinella, quindi dovresti potermi anche sentire, e magari rispondermi, non è vero?» Nessuna risposta. Con la mano rugosa lisciò la superficie dell'involucro plastico percependone la regolarità delle forme. Che voglia di aprirlo, ma il contatore geiger diceva che c'erano davvero delle radiazioni all'interno. L'oggetto era stato costruito a regola d'arte, avrebbe dovuto comprare una tuta antiradiazioni, quando era ancora in tempo.

Si rimise in marcia, stavolta tagliando il percorso: si sentiva estremamente sicuro con quella meraviglia a bordo. E se l'avesse tenuto per sé? Allettante, pensava, ma l'avrebbero trovato prima o poi, quelli della HERD non erano pivelli. *Sarà tutto consegnato come da accordo.* Ne sarebbe uscito più ricco e rispettato, cosa c'era di meglio per un contrabbandiere? O per un uomo qualunque?



Percorsi una gran quantità di chilometri senza più fermarsi, Efren Baginski scorse una forma familiare che si allungava in lontananza: la Torre di Upton, il mega edificio costruito al centro della città. Sopra di essa, si diceva, sarebbe sorto il primo ascensore spaziale, che nei progetti delle autorità avrebbe dovuto collegare in maniera permanente e stabile la superficie della Luna con la Stazione in orbita. La possibilità di trafficare al di fuori dei controlli stava per essere abbattuta quasi del tutto. Forse era questa la spiegazione più logica al cospicuo pagamento che era stato promesso al vecchio polacco. Fare in fretta e fare bene, prima che l'ascensore fosse ultimato.

La Torre cresceva davanti agli occhi del contrabbandiere. Alla base di essa si estendeva la cupola nera che copriva la città da un punto all'altro del cratere nella quale era sorta. Dagli ingressi controllati entravano e uscivano mezzi in continuazione, quasi tutti trasporti merci e qualche turista. La destinazione finale era l'Harris Spaceport, qualche chilometro fuori dalla città, circondato dalle piazze di lancio dalle quali partivano le piccole navette dirette verso la Lunar Station. Attraccate a quest'ultima, decine di vere astronavi pronte a partire per Marte o a fare ritorno sulla Terra. Con forme e stili molto diversi, in quel momento c'erano ventinove mezzi terrestri attraccati alla stazione. Si vedeva anche dalla superficie quel gigante che solcava il cielo nero e ogni volta faceva impressione. Efren stava guardando proprio quello mentre si avvicinava alla piazza di lancio prescelta per lo scambio. Con un comando cambiò la livrea del rover, facendolo somigliare a quelli per il trasporto merci.

«Quanto tempo! Mi sei mancato». La voce inconfondibile di lei.

«Oh, guarda, anche tu, non sai quanto. Forza che stasera potrò bere per festeggiare e dimenticare il mal di schiena che mi avete fatto venire a guidare così tanto. Facciamo come ieri, no?» Efren era stanco, ma soddisfatto per il lavoro giunto al termine. Esegui le manovre di scarico così come avrebbe fatto un qualunque fattorino. Intorno al suo sedile decine di cilindri neri segnavano l'apice della tolleranza raggiunta nei confronti del divy. Non facevano praticamente più effetto, se non quello di straniarlo sempre di più. In qualche modo doveva pur tenersi sveglio e attivo, si giustificava ogni volta.

«A cosa vi serve la bomba EMP? Rispondi solo a questo e andrò a dormire tranquillo. Dormire, si fa per dire». Una risata stonata riempì le orecchie della Volpe, che udita la domanda piegò la testa di lato, come a sincerarsi di aver capito bene.

«L'hai usata, vero? In mezzo al deserto grigio, con gli hopper. Non è niente, Bag! Non ti verrà scalato nulla dalla paga, avevamo previsto ogni possibilità, cosa credi?» Fuori, il robot trasportatore stava uscendo dal rover di Efren.

«Ha fatto tutto da solo, quel cubo. Quando si è avvicinato troppo l'ha fritto. Vorrei tornare a recuperarlo, se non lo considerate vostro».

«Non ha fatto propriamente tutto da solo. Comunque sì, ti concediamo la preda». Una risatina accompagnava lo scuotimento di testa della donna.

«Ha ragione Baal, sei uno spasso».

Baginski si soffermò a pensare, dopo una lunga pausa disse:

«In che senso “non propriamente?”»

Dall'altro capo della chiamata, lei sospirò:

«Sei troppo curioso, non è vero? Secondo me meriti di sapere di più, anche perché presto lo saprai per forza. Baal ti concederà un posto tra di noi se accetterai alcune condizioni».

«Un posto? Lavorare sempre con la HERD? Con queste paghe?»

«Anche superiori, se Dio ce la manda buona».

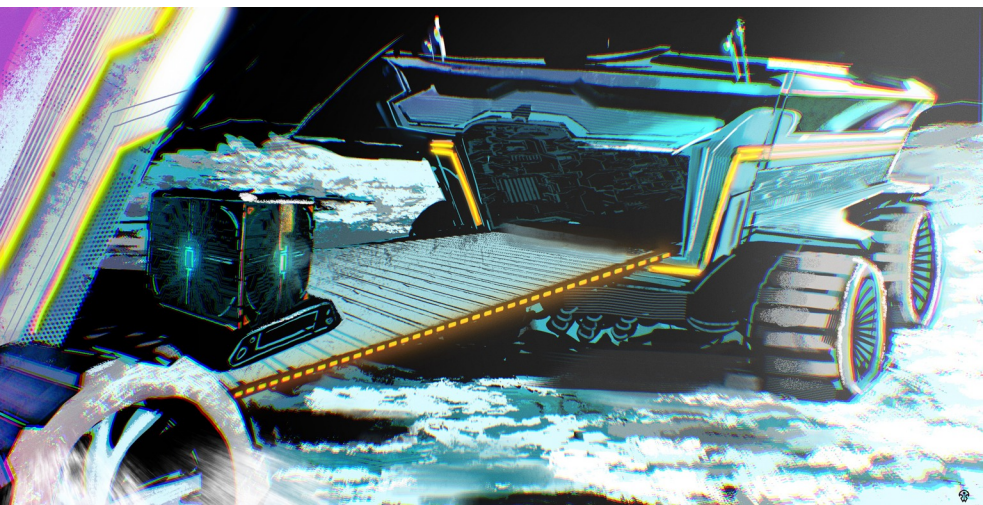
«Ok, dimmi dove e quando posso incontrarlo, ma prima devo riprendermi un attimo. Facciamo domani?»

«Domani saremo un po' indaffarati... Ora o mai più. Non preoccuparti per le tue condizioni, se tutto andrà bene non dovrai più pensarci». Più la Volpe parlava e meno Bag capiva, doveva essere proprio arrivato al capolinea. Aveva bisogno di staccare la spina per qualche ora, ma non gli era stato concesso questo lusso. Il suo corpo avrebbe retto un altro po'.

Si alzò dal sedile e si fece largo coi piedi al solito modo: *se non avessi già sostituito i polmoni anni fa, ora sarebbero poltiglia*, pensò mentre si incamminava verso il punto nel quale supponeva si trovasse qualche abito pulito per presentarsi all'appuntamento.

«Lo scambio è completato, caro Efren, il pagamento è già in viaggio, per il resto, se vuoi, sai dove trovarci in qualunque momento. Sarà un po' diverso stavolta». Ologramma chiuso, sul visore esterno il rover si allontanava veloce. Il vecchio, di nuovo

solo, inserì il pilota automatico per tornare a PicoIn e si dedicò a rendersi presentabile.



Dalla doccia sentiva rumori provenire da fuori, quella scimmia stava di nuovo dando di matto? Ecco cosa poteva fare, regalarla alla signorina Volpe. *Le era piaciuta così tanto quando l'aveva vista la prima volta. Strano che non abbia chiesto sue notizie questa volta.* Il corpo raggrinzito e nudo sbucò dalla doccia completamente asciutto e pronto per vestirsi. I segni delle operazioni subite negli anni lo rendevano ancora meno armonioso.

«Blue! Vieni qua che ti impacchetto». Non riusciva a scovarla, come al solito. Come avrebbe fatto senza la sua compagnia? *Mi comprerò un famul come tutti gli altri, via con questa cazzata di fare l'alternativo con un vero animale.*

Un'ombra si mosse sull'orlo della sua visuale, ma quando si voltò non c'era nulla di vivo, solo mucchi di ciarpame. *No, le*

allucinazioni no. Doveva fare presto, prima che il down gli causasse molti più problemi di quanti ne stava avendo al momento.

Il rover correva sulle piste ufficiali, mangiando i chilometri molto più rapidamente del viaggio di andata. All'interno Efren Baginski praticava ogni metodo conosciuto per riprendersi in fretta. Alle porte di Picoln prese l'ennesimo pacchetto di divy e ricominciò ad aspirare, per "fare pace" con la sostanza. Mise piede a terra dopo quasi due giorni, ritrovò la rampa mobile con la quale era salito la prima volta. La gente intorno a lui non lo guardava più, *meglio così*, pensava. Se ne stavano assorti nelle loro lenti, si capiva dagli sguardi assenti. Avevano le facce preoccupate da qualcosa che stavano vedendo e ascoltando mentre sbrigavano le faccende quotidiane. L'ennesimo notiziario triste, forse. Scese fuori dal tracciato come aveva fatto con Jin e pensò di essersi perso qualcosa quando la porta che doveva essere quella del giorno prima, non lo era. La pianta finta era sparita, l'insegna incomprensibile anche. L'ingresso stesso sembrava più grosso, più costoso, più sicuro. Una telecamera nascosta lo riconobbe e senza alcun rumore la porta sparì nel muro. *Non hanno ancora incassato che già si sono messi a investire, che bravi imprenditori.*

L'interno era stato messo a nuovo, e varie misure di sicurezza erano state adottate. Per arrivare all'ufficio dove era stato solo il giorno prima doveva passare altre due porte con vari controlli a ognuna. Passato l'ultimo ostacolo si ritrovò faccia a faccia con Plank Baal, il pezzo grosso, in tutti i sensi.

«Bag! Ce l'hai fatta vecchio, fatti offrire un drink e festeggiamo. Siediti». Bag eseguì, preferiva parlare il meno possibile per ridurre le probabilità di dire qualche cazzata, la paranoia galoppava. La massa ingombrante dell'herder si infilò in una grande poltrona nuova, lui vestito molto meglio della volta precedente.

«Chi si sposa oggi?», chiese Efren evidenziando con la mano l'eleganza del suo interlocutore. Plank Baal lo indicò a sua volta.

«Tu, mio caro, se lo vorrai». Il vecchio si mise più composto sulla poltrona di fronte.

«Io? Ma che cazzo vi succede oggi, non vi capisco. Prima la donna volpe, ora anche tu mi stai prendendo per il culo?» *Stai calmo*, si ripeteva da qualche ora. L'omone di fronte si assentò un attimo con lo sguardo, anche lui stava seguendo qualcosa di importante, intorno a lui le due guardie dal volto da Dobermann si scambiavano cenni di assenso. *Non è paranoia, qui succede qualcosa davvero.*

«Ok, il tempo stringe, facciamo pillola rossa e andiamo avanti veloce, che ne dici?»

«Facciamo come ti pare, basta che mi pagate e mi spiegate cosa succede».

«La paga è già arrivata, puoi verificare, ma prima ti voglio offrire un lavoro fisso, con noi, nella HERD».

«Bene, l'avevo già sentito, mi serve un'offerta concreta».

«Ciò che ti proporrò va ben oltre quello che potresti mai immaginare per il tuo futuro. Ti offriamo un posto nel governo lunare, oggi, insieme a noi. Questo è il Giorno della Luna Piena».

«Non capisco, lo sapete che non sono collegato alla Rete come tutti e che il mio lavoro mi impedisce di portare le lenti; i cartelloni sono spenti da anni... Qualcuno vuole dirmi cosa succede oppure devo uscire di qui e chiederlo al primo che passa?»

«Non serve, ti faccio vedere da qui, ma prima devi firmare il contratto con noi. Dopo sarebbe troppo facile decidere». Apparve la solita card olografica che Efren firmò senza pensarci due volte, ormai era in ballo coi lupi, sarebbe arrivato fino in fondo.

Un uomo vestito con la tuta bianca del personale medico entrò nella stanza e fece un cenno con la testa a Baal, quest'ultimo gli indicò con la mano che poteva procedere.

«Le applicherò un inibitore di dipendenza che la renderà sano e pulito immediatamente». L'uomo stempiato dalla faccia rassicurante aspettava il consenso verbale del vecchio, che dopo qualche secondo di esitazione o di elaborazione delle informazioni, fece sì con la testa e venne punto dietro il collo.

«Molto bene, Baginski, praticamente la tua visita medica finisce qui, secondo le nostre analisi avevi un solo grosso problema: la dipendenza da divy. Da ora, non dovresti sentirla più. Ora passiamo alla parte divertente». Il medico, nel frattempo, era già scomparso nel nulla. Efren era troppo preso a riacquistare la lucidità tutta in un colpo per pensarci.

Baal accese il grosso oloproiettore sulla scrivania e apparve subito la celebre forma della Stazione, un enorme cilindro grigio con decine di navi di tutte le forme attraccate lungo i lati. Di solito ruotavano, ora era tutto fermo. Nella stanza calò il silenzio assoluto.

«Non abbiamo ancora aggiornamenti dalla situazione alla Stazione, il blackout non riguarda solo l'infrastruttura in sé, ma anche tutte le navi attraccate. Non riusciamo in nessun modo a prendere contatto con qualcuno in orbita. Sckish, me lo confermi?» La conduttrice non era la solita intelligenza artificiale, ma una vera signora in carne e ossa.

«Sì, Lueira, la situazione è paradossale qui alla Torre. Il centro di controllo parla di attacco terroristico, ci sono dodici caccia in volo intorno alla Stazione e tutti riferiscono che c'è silenzio radio completo. Il capo del distaccamento lunare dell'esercito riferisce che per ora non è previsto un attacco diretto, perché a bordo si troverebbero almeno quindicimila persone, tra il personale della struttura e gli equipaggi delle navi, per non contare turisti e ospiti vari. È successo tutto nell'ora di punta e questo fa aumentare i sospetti che si tratti di terrorismo».

Efren conficcò lo sguardo in quello di Plank. I due si fissarono a lungo senza dire nulla, ma piano piano sul volto paffuto del dirigente HERD affiorò un ghigno di soddisfazione.

«La bomba EMP, l'avete attivata sulla Stazione, vero? Abbiamo fritto tutto insieme alle navi? Che cazzo di piano sarebbe? Cosa volete ottenere?» Bag si stava di nuovo scaldando. Non gli andava giù di essere stato messo in mezzo.

«Stai calmo, la Stazione è salva. Basta un blackout, come per il tuo rover quando eri nella merda durante il viaggio nel deserto. Prima si spegne quello che vuoi salvare, e poi si attiva la

bomba. Questa distrugge tutto ciò che è acceso e salva il resto. Ma nessuno, a parte noi, sa dello spegnimento preventivo perché l'abbiamo eseguito solo sei secondi prima del segnale EMP. Impercettibile per un osservatore distratto. Pensano che sia tutto fritto e che possano tirar fuori tutti con le navette d'emergenza, ma ecco cosa accadrà: appena il governo si avvicinerà, la Stazione ritornerà in funzione bloccando gli airlock. Nessuno entra e nessuno esce. Le navi invece sono già tutte morte, non partirà più nessuno finché non lo decidiamo noi. È fatta, dobbiamo solo aspettare e ci daranno ciò che vogliamo».

Bag sentiva i brividi lungo tutto il corpo, le mani gli tremavano. Voleva dare la colpa all'iniezione, ma sapeva che non era quella. Ragionava lucidamente, come non faceva da parecchio tempo. *Sono stato io, ci sono dentro fino al collo. Sono un terrorista. Ah!*

«Che cosa volete?», mormorò il vecchio che con la mano cercava il suo pacchetto di divy in tasca. Lo prese, se lo mise davanti agli occhi cercando di capire perché l'avesse cercato. Era solo un riflesso dettato dallo stress, ma non aveva alcuna voglia di fumare. Lo gettò sulla scrivania e Baal lo guardò scivolare lungo la superficie liscia, annuendo soddisfatto. Alzò la testa di colpo:

«La Luna, tutta». Attese paziente la reazione.

«In che senso?»

«Questo senso». Era già pronto a mostrare l'altro ologramma, che partì immediatamente. Era una specie di pagina informativa, uno schema pratico dal quale si potevano evincere le

informazioni salienti in pochi sguardi. In alto un'intestazione: Moon Space Association (MSA), classificata come un'azienda, ma in realtà si trattava di uno Stato, come era successo più di una volta sulla Terra negli ultimi duecento anni. Sotto, una bandiera, sfondo blu notte con un disco argentato nel mezzo, abbastanza chiara da non esigere spiegazioni. Sotto ancora, numerosi altri dettagli tecnici su organi di governo, trattati economici, forze armate. L'unico volto era quello di una donna di mezza età, con la didascalia "CEO Governance".

«Quella è solo un burattino utile alla transizione, al momento giusto sarà sostituita. Serve spiegare altro o possiamo andare avanti?» Si alzò in piedi e l'imponente massa sovrastò il vecchio e poco prestante uomo sotto di lui. Di riflesso si alzò anch'egli. Non gli veniva niente da dire, era interdetto. Poi, ripensando all'impulso che aveva distrutto l'hopper disse:

«La bomba si attiva da sola? C'era una IA dentro il cubo?» Plank Baal, che si stava sistemando la nuova giacca extrasize su misura esplose in una risata spontanea:

«Una IA? Non ci serve quando abbiamo quella vera, di intelligenza». Si mise una mano in testa e una sul fianco, una posa ridicola resa ancora più stramba dall'espressione sciocca sul volto grasso.

«Uh Uh», recitò sghignazzando. *La scimmia.*

«Non diamo lavori e informazioni a gente a caso, ti tenevamo d'occhio da un anno, Bag. Quel macaco te l'abbiamo venduto noi, ed era addestrato e condizionato per fare alcune cose

utili, tra le quali impedirti di fare cazzate e soprattutto azionare una bomba». Efren si sentiva sempre più sopraffatto dagli eventi, ogni minuto che passava.

Baal fece il giro della scrivania e gli si mise davanti, tese la mano paffuta:

«Benvenuto. Da oggi sarai trattato come uno di noi, niente più scherzi, niente fregature. Sei uno del Branco, ora». Efren sollevò la mano lentamente, l'altro gliela prese con forza e la scosse veloce.

Quella sera, davanti al palazzo del governo, una folla si era riunita come non succedeva da molti anni. Protagonista una donna che faceva il suo discorso al mondo intero, ripresa e rimbalzata su ogni visore acceso. Dalla Terra a Marte, ogni umano era collegato con quell'evento. Sulla scalinata dietro di lei, una schiera di persone in abiti di ogni foggia a rappresentare tutte le classi e le culture presenti sul satellite. Ognuno di loro aveva la maschera di un canide. Sotto quella di un Retriever, in lieve trasparenza si intravedeva un sorriso: Efren "Bag" Baginski aveva svoltato, e con lui, la Storia.

“SAPEVA COME MUOVERSI AL DI FUORI DEI TRACCIATI, DOVE SOLO
AVVENTURIERI E CRIMINALI OSAVANO ANDARE. IL DESERTO
GRIGIO, TUTTO INTORNO, DAVA L’IDEA DI COM’ERA UNA VOLTA IL
SATELLITE, SENZA UN BRICIOLO DI VITA, NÉ TRACCIA DI ESSA. DA
QUANDO ERA STATA COLONIZZATA, DUE SECOLI PRIMA,
LA LUNA NON ERA PIÙ RIMASTA SOLA.”

